

Ti coprirà con la sua ombra La figura di Giuseppe nel Protoevangelo

Remo Bracchi

"Il prof. don Remo Bracci nasce a Piatta di Valdisotto il 10.9.1943. Laureato in Lettere classiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1972, viene ordinato sacerdote salesiano a Chiari il 28.5.1975. Professore Ordinario di Glottologia nella Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche presso l'Istituzione Altioris Latinatis della Pontificia Università Salesiana di Roma.

Poliglotta. Autore di centinaia di articoli su tanti argomenti glottologici e linguistici.

Direttore del Bollettino Storico dell'Alta Valle, ha avuto ed ha numerosi importanti incarichi.

Con la sua carriera, i suoi studi, le sue consulenze in campo linguistico (impossibile ricordarle tutte) ha indubbiamente conseguito, come recita il Bando del Premio Lions d'Oro, significative benemeritenze nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti onorando così in modo straordinario il nome di Sondrio e della sua provincia in Italia e nel mondo".

Sommario

Nella nuova versione preparata per le assemblee liturgiche, la pericope dell'annuncio a Giuseppe ritorna riproponendo il dubbio dello sposo di Maria circa la fedeltà della propria promessa. Questa interpretazione, benché segnata da una lunga e lontana tradizione, sembra meno rispettosa tanto in riguardo a Giuseppe, quanto in riguardo alla Vergine, di quella che un'tradizione parallela, anch'essa altrettanto antica e autorevole, ci ha tramandato. Lo studio si propone di rivisitare il testo greco, mediante il riesame di alcune sfumature filologiche in genere trascurate (e messe in evidenza da un contributo esegetico di X. Léon-Dufour), e con la ripresa della corrente patristica iniziata da Eusebio di Cesarea, convinto assertore della conoscenza del mistero compiutosi in Maria, da parte del suo promesso sposo. Giuseppe è stato avvertito da Maria della sua intenzione di rimanere vergine e ne ha condiviso la scelta. Tale dato sembra emergere dal nesso degli avvenimenti e dalla densità di alcune parole riprese in esame. Il "timore" di Giuseppe non gli deriva dal suo dubbio nei confronti della sposa, ma dalla sua consapevolezza di trovarsi di fronte alla maestà di Dio, per cui decide di ritirarsi da "uomo giusto", per non invaderne il mistero, prima di essere chiamato a farne parte. È in vista di assegnare il nome al Figlio di Dio concepito nel grembo di Maria e di inserirlo così tra i discendenti di Davide, che Giuseppe riceve la missione di essere l'ombra proiettata dal Padre sulla famiglia umana del proprio Unigenito.

L'ombra del Padre

In principio era il Verbo. Il Verbo era rivolto a Dio. Il Verbo era Dio (Gv 1,1). Dio Padre era silenzio, dal principio. Nel sesto mese l'angelo Gabriele fu mandato a portare il Verbo. Il passivo *ajpestavlh* (Lc 1,26) rappresenta uno dei modi con i quali si evita, per rispetto, di citare direttamente il nome di Dio, quello che nel linguaggio della grammatica dei testi biblici è detto il passivo teologico. Fin dall'inizio della narrazione Giuseppe pure è silenzio. Anche da questo punto di vista, oltre che per l'appellativo che gli verrà attribuito nei pochi brani che lo chiamano in causa, egli ripropone la figura del Padre. Mentre il silenzio possedeva il cuore di tutte le cose e la notte proseguiva per il suo sentiero, dalle dimore celesti, dai troni regali, come inflessibile guerriero, il tuo Verbo onnipotente si lanciò in mezzo alla terra votata alla morte... toccava il cielo e camminava sulla terra (Sap 18,14-16). Occorre il silenzio perché Dio discenda tra gli uomini.

Di Giuseppe si riferisce il nome, viene indicato il padre secondo la genealogia ufficiale, si accenna fuggacemente che è sposo di Maria¹ e se ne traccia l'intera ascendenza fino ad Abramo (Mt 1,1), il padre nella fede, per lui anche nel sangue: *lak|b deV eijYnnhsen *lwshVf toVn a|ndra MariÜò, eijx ,ò eijgennhvqh *lhso™ò ζ logümenoò Cristiò "Jacob autem genuit Ioseph virum Mariae de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus" (Mt 1,16). Quando Matteo presenta Maria, la madre di Gesù, lo pone accanto a lei, rimarcando di nuovo che è un discendente della casa di Davide e che, di fronte al popolo della sua eredità, è ufficialmente fidanzato con Maria: proVò parqYnon ejmnhsteumYnhn ajndrà ' o|noma *lwsPf, eijx oifkou Dauæd "ad virginem desponsatam viro cui nomen erat Ioseph, de domo David" (Lc 1,27). Per molti Padri Maria stessa apparteneva alla discendenza della casa di Davide.

L'angelo fu mandato a una vergine, e il nome della vergine era Maria. La ripetizione di questa qualità della promessa sposa, insieme con la destinazione a lei dell'annuncio, sembrano escludere

¹ «ajnhvr, ajndrüò vir, coniux» (Zerwick, *Anal.* 1, v. 16).

fin dall'inizio Giuseppe dal mistero che sta per compiersi nel grembo della sua giovane donna. Ma il participio perfetto *ejmnhsteumÝnh*, un risultativo, lo trova implicato con lei in una solidarietà inscindibile.² La sintassi attribuisce l'aggettivo verbale alla donna e anche la semantica ne conferma il nesso di fondo. Ma il verbo perderebbe ogni senso, se venisse meno la relazione reciproca tra uomo e donna. Per il primo si usa un termine generico, *ajnP* senza articolo, per la seconda uno specifico, (½) *parqÝnoò* "(la) vergine". Maria è vergine nel suo corpo e nel suo spirito. Giuseppe è vergine nel suo silenzio. Il silenzio del Padre, che si sta per rivelare nel suo Verbo, non sopporta di essere sopraffatto da nessuna parola umana, senza venire irrimediabilmente compromesso. Giuseppe si dispone a questo tacito mandato. Solo il silenzio è vergine. Solo il silenzio è infinitamente aperto, perché non oppone nulla al mistero che lo sta per invadere.

Anche la notizia, per noi ora formularmente marginale, ma teologicamente densa per il resto di Israele, *ejx oijkou Dauæd*, fa parte di questo silenzio profondo e di questa verginità intatta di Giuseppe, accanto a quella della sua sposa promessa. L'appartenenza alla casa di Davide rappresenta ormai un titolo privo di ogni compromissione con qualsiasi sopravvivenza anche solo nostalgica di potere, che non provenga direttamente dall'alto. Ma attraverso il suo prolungamento nei secoli viene assicurata la fedeltà di Dio alla sua promessa. Dei fasti del regno davidico non rimane ormai che il nome, un grido lontano, ora spento. In coloro che hanno scelto di essere i poveri di Iahvé neppure il rimpianto. Ma è tutto ciò che costituisce l'essenziale. Nella spoliatura di ogni cornice nobiliare, Giuseppe anticipa e prepara la *kénōsis* di colui che, pur essendo di natura divina, spogliò se stesso, assumendo la forma di servo (Fil 2,7), e di servo sofferente, secondo ciò che i profeti avevano scrutato da lontano. Di nuovo, in questo segno estremo Giuseppe è figura del Padre, che da prima del tempo ha predisposto in seno alla sua famiglia la rinuncia del Figlio a considerare la comune natura come un suo possesso geloso. Egli ha dato il proprio Unigenito per noi, senza rivendicare nessun diritto che gli proveniva dalla sua divinità.

La pienezza del tempo nello svuotamento

Nella scena che segue, della quale Maria e l'angelo Gabriele sono i protagonisti, la figura di Giuseppe sembra a prima vista rimanere di nuovo esclusa, tanto nel momento in cui avviene l'annuncio, quanto nella prospettiva degli avvenimenti che si profilano in avanti. Le forme verbali sono dirette all'interlocutrice in seconda persona al tempo futuro, le prime due in diatesi media: *sullPmyÖ ejvvn gastrā kaā tÝxÖ uiJovn, kaā kalÝseiò* "ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis" (Lc 1,31). Al medio il verbo sottolinea che il teatro dell'azione si colloca nel soggetto stesso, chiamato a rispondere con la propria partecipazione a ciò che si annuncia. Il mistero è destinato a compiersi nel grembo della vergine,³ ma prima ancora nella disponibilità della sua fede, come un campo preparato per la semina. Nel grande evento della generazione di quel figlio annunciato dall'alto, che nel tracciato delle vie fino allora conosciute avrebbe dovuto coinvolgere il promesso sposo della giovane donna a lui *ejmnhsteumÝnh*, e con lei concorde nel dono reciproco senza la conoscenza attraverso la carne e il sangue, il ruolo di Giuseppe non è neppure accennato da parte dell'angelo, tanto da suscitare un interrogativo nel cuore stesso di Maria.

Eppure la presenza del futuro sposo si riaffaccia per altra via con sottolineatura insistente e non eludibile, a motivo della promessa che ne fonda la garanzia: *kaā dpsei aujt² Kýrioò oJ Qeovò t'n qrovnon Dauäd to™ patr'ò aujto™, kaā basileýsei ejpä t'n oikōn *lak'ib eijò to™ aijšnaò, kaā tßò basileææaò aujto™ oujk ejstai tevloò* "et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius: et regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis" (Lc 1,32-33). È Giuseppe, non Maria, che, appena sopra, è definito discendente

² «*ej-mnhsteumÝnhn pf pass. desponsatam mnhsteyw uxorem posco, uxorem do; pass. sponsa (mnhstP) fio*» (Zerwick, *Anal.* 129, v. 27). «L'appellativo di *parqÝnoò*, scritto in testa, ancor prima del nome della fanciulla, le assegna il titolo d'onore per eccellenza, e il verbo al perfetto suggerisce che tale verginità perdura» (Spicq 2,191).

³ La forma verbale *kalÝseiò* è ripresa dal v. 13, con la stessa accezione: «*vocabis (frit non tam praedictio quam mandatum: sem. fut. loco imptv)*» (Zerwick, *Anal.* 128, v. 13). La missione di assegnare il nome sarà tuttavia affidato al padre legale, a cui spettava per diritto.

della casa di Davide. È Giuseppe che si riallaccia, di generazione in generazione, alla famiglia di Giacobbe (Mt 1,1-17). Egli riappare così sulla scena da protagonista, come la figura per mezzo della quale tutti i padri nella fede vengono riassunti e la loro proiezione verso la promessa trova la sua piena realizzazione. Se la generazione da parte di Dio è affermata senza lasciare ombra di dubbio, si dice anche che il Padre altissimo chiamerà la discendenza di Davide a condividere la propria paternità: ou|toò e|stai mÝgaò kaä uè'ò &Uyæstou klhqPsetai “Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur” (Lc 1,32).⁴ Giuseppe diventa così il prolungamento del seno di Abramo, che dall’inizio ha generato tutti quelli che sono nati dalla sua fedeltà a Dio ed è destinato ad accogliere alla fine tutti coloro che hanno perseverato, sottraendosi a ogni altra lusinga. E il seno di Abramo è la proiezione del grembo del Padre.

Il senso profetico dell’appartenenza a quella casa che, in un passato ormai definitivamente lontano regnava nel suo fasto visibile, e che ormai aveva tutto perduto, tranne le proprie radici, prolungate verso le sorgenti dell’immortalità, è rivelato nei suoi risvolti più misteriosi attraverso la promessa della sua sopravvivenza al tempo: kaä tßò basileææàò ašto™ ošk e|stai tÝloò “et regni eius non erit finis” (Lc 1,33). La promessa è fatta in un momento in cui i discendenti di Davide riconoscono il loro legame con i capostipiti soltanto attraverso le genealogie apprese a memoria e gelosamente tramandate da padre in figlio come il patrimonio incomparabilmente più prezioso e più sacro. Nulla di più. Ma neppure nulla di meno. Proprio questa spoliatura totale faceva parte della pienezza del tempo. Il prolungamento senza termine è assicurato attraverso un uomo che esce come dal nulla e che nel nulla sembrerebbe destinato a perdersi, se nella sua ombra non fosse presente la *šekinah* dell’Altissimo. Perché le sue promesse sono per sempre. E la *šekinah* non è allora che il guscio del *kābôd* di Dio.

Al primo intervento dell’angelo non segue nessuna domanda da parte della Vergine. Soltanto il suo turbamento. Esso è il contrassegno dell’incontro fra la creatura e Dio, avvertito come il totalmente altro, l’infinitamente trascendente: ½ deV ejpä t² lügw/ dietaravcqh “turbata est in sermone eius” (Lc 1,29). Egli, il terribile e fascinoso, era presente, seduzione immensa che sgomenta e inghiottisce nel suo vortice. Il silenzio è l’unica parola di risposta adeguata da parte della creatura. Solo il silenzio è intatto come il cuore della vergine. Solo il silenzio è abisso come la sua apertura al mistero tenero e irruente della parola, già ospite quotidiano del suo spirito, prima ancora del proprio innesto nella carne. La ripresa della comunicazione dall’alto avviene sempre mediante un’assicurazione: mhV fobo™ “ne timeas” (Lc 1,30). Si tratta di un imperativo presente, il cui senso specifico deve essere colto nel prolungamento dell’azione, dilagando nel tempo. Dunque: non rimanere più oltre nel tuo timore.⁵

Il vergine sposo della vergine

Dopo la rivelazione dell’angelo, la domanda di Maria manifesta la sua totale adesione al progetto di Dio. La sua richiesta di spiegazione non si colloca nell’ordine della conoscenza, quasi a costituire una pretesa da parte della creatura di violare in qualche modo il mistero di Dio, ma in quello della modalità di esecuzione, perché la fedeltà rimanga intatta: pšò e|stai to™to “come si compirà questo?”. L’uso del neutro e della terza persona scagionano la protagonista da ogni rivendicazione di autonomia anche solo sfiorata nel pensiero. La motivazione che segue⁶ coinvolge, in tutto il suo abbarbicamento esistenziale, la relazione stabilita tra la vergine e il proprio fidanzato: ejpeä a[ndra oš ginpskw “quoniam virum non cognosco” (Lc 1,34). Sembra evidente che Maria, fino ancora a questo momento, intenda la nascita del figlio annunciato seguendo l’evolversi ordinario della generazione umana, benché a colui che deve nascere si dovrà riservare il nome di Figlio dell’Altissimo. E sembra altrettanto evidente, dal suo turbamento, che la vergine avesse escluso, d’accordo con

⁴ «klhqPsetai kalÝw vocabitur, existimabitur (sc. iure merito, igitur fere): erit» (Zerwick, *Anal.* 130, v. 32).

⁵ «mP cum impt praes. vetat continuationem actionis (cf. *Graec.* § 182); fobo™ impt fobÝomai timeo» (Zerwick, *Anal.* 128, v. 13).

⁶ «pšò quomodo; ejpeæ cum causale» (Zerwick, *Anal.* 130, v. 34).

Giuseppe, questa normale convivenza sponsale, pur benedetta da Dio fin dal principio. Il verbo, usato al presente, nonostante che la nascita del figlio resti ancora soltanto in prospettiva, implicando un prolungamento, non può che rivelare un'intenzione già in corso, che si intende proseguire.⁷ La frase dovrebbe essere tradotta: Come avverrà questo, dal momento che è mia intenzione di non conoscere uomo?

Se la domanda non presupponesse un accordo previo con Giuseppe, col quale stava attendendo il giorno di andare a condividere la vita nella medesima casa, la clausola “dal momento che non intendo conoscere uomo” non avrebbe nessun senso. Maria avrebbe spontaneamente inteso l'annuncio entro la prospettiva di una generazione umana, lasciando a Dio e alla sua onnipotenza la modalità di realizzazione del mistero, di come cioè quel Figlio sarebbe stato allo stesso tempo quello nato dal loro dono reciproco e irrevocabile, concordi nella loro scelta verginale, e dal grembo di Dio, l'amore e il dono senza misura da sempre. L'evento di una nascita che escludeva il concorso dell'uomo era talmente nuovo, che non avrebbe potuto essere preso in considerazione neppure da chi, giorno dopo giorno, aveva plasmato il proprio cuore sulla corda tesa della parola rivelata nei testi sacri, pronta a vibrare a ogni soffio di vento, ponendola continuamente a confronto con la propria vita.⁸ Maria era ufficialmente fidanzata, e quindi, secondo la tradizione ebraica, era già giuridicamente considerata sposa di Giuseppe (ejmnhsteumYnh “desponsatam”), e attendeva il tempo di andare a condividere con lui la propria vita tra le stesse pareti domestiche. È la sua intenzione di non conoscere uomo che sembra ora posta in questione dall'annuncio dell'angelo. Il titolo di vergine non sarebbe perciò da intendere qui come una puntuale enunciazione di un dato di fatto al momento dell'apparizione, ma coinvolgerebbe anche il suo progetto per il futuro, insieme a quello che Giuseppe aveva fatto proprio, d'accordo con lei. Anche a Giuseppe si deve dunque riconoscere un'intenzione parallela di non conoscere donna: kaä parYlaben thVn gunaÖka ašto™: kaä Ošk eigænwsken ašthVn e{wò ou| e{teken uèovn “et accepit coniugem suam: et non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum: et vocavit nomen eius Iesum” (Mt 1,24-25). Maria non avrebbe potuto promettersi a lui e attendere di essere condotta nella sua casa, senza avergli manifestata quella scelta che avrebbe insieme coinvolto così radicalmente il suo uomo per il resto della vita.⁹

Il nuovo intervento dell'angelo sembra rispondere alle perplessità manifestate dalla vergine: il concepimento di Gesù non avverrà come tutti gli altri attraverso la conoscenza dell'uomo, ma attraverso l'adombramento dello Spirito.¹⁰ A Dio, che rende fecondo il seno delle sterili, nulla è

⁷ «ginpskw *cognosco* (scl per copulam maritalem; euphem. hebr.); a[ndra oš ginpskw describit statum virginalem cum implicita voluntate retinendi eum» (Zerwick, *Anal.* 130, v. 34).

⁸ &H deV MariaVm pÜnta sunethvrei taV ¼hvmata ta™ta sumbÜllousa ejn t† kardæá/ aštßò “Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo” (Lc 2,19 e cf. anche 51). «sunethvrei sun-thrYw *con-servabat*; sumbÜllousa ptc fem. -bÜllw *co-üicio, confero* et ita *perpendo, animo volvo, meditor* (fons Lucae!)» (Zerwick, *Anal.* 134, v. 19).

⁹ «para-labeÖn inf. aor² -lambÜnw *accipio* (scl *uxorem in domum meam*); secundum Chrysost.; (*iam acceptam*) *retineo*, id quod hoc verbum imprimis in aor. vix ac ne vix quidem significare potest; gunp, gunaiküò *mulier, uxor*, sed hebr. iam de *sponsa* dicitur» (Zerwick, *Anal.* 1-2, v. 20). «ejgænwsken *cognoscebat* (semitice de actu coniugali), impf durationis; si per e{wò finis actionis indicaretur, expectaveris potius aor. (complexivum). e{wò c. gen. *usque ad*; e{wò ou| = e{wò to™ crünou Ä cum attractione relativi (cf. Zerwick, *Graec.* § 10): *donec*, quod minime excludit continuationem actionis ultra tempus indicatum; auctor effert limitem quia de hoc tantum spatio eius interest ad inculcandam conceptionem virginalem» (2, v. 25). «Ciò che preme qui a Matteo è di affermare che Giuseppe non è il padre naturale di Gesù, e il suo linguaggio è determinato da questo suo specifico interesse» (GCB 906).

¹⁰ «Il previo fidanzamento di Maria con Giuseppe indica che essa pensava a una vita matrimoniale normale. E tuttavia, la sua domanda all'angelo pone l'obiezione della verginità... A coloro che accettano il quesito di Maria come genuinamente storico, sono proposte varie soluzioni: 1. Maria, pensando che l'angelo parlasse di una concezione immediata, obiettò che i rapporti matrimoniali non erano permessi fino al termine dell'anno del fidanzamento (Gächter, 96-102). 2. Un'opinione comunemente sostenuta da esegeti cattolici (tuttora vigorosamente proposta da M.-J. Lagrange, M. Zerwick e S. Lyonnet) ritiene che Maria aveva fatto un voto di verginità perpetua già prima del suo fidanzamento con Giuseppe; Giuseppe avrebbe accettato il matrimonio a questa estremamente insolita condizione. 3. Altri pensano che Maria decise di fare il voto di perpetua verginità al momento dell'annuncio, o a motivo del segno richiesto in Is 7,14 (J.P. Audet, in RB 63 [1956], pp. 346-74) oppure a causa dell'impellente necessità del mistero della divina maternità (G. Auer, in «Geist und Leben» 23 [1950], pp. 411-25; 27 [1954], pp. 331 ss.)» (GCB 979).

Un sospetto da parte di Giuseppe nei confronti della fedeltà di Maria sembra incomprensibile. Ridurrebbe irreparabilmente la figura dell'uno e dell'altra a dimensioni del tutto ordinarie, prigioniere di un orizzonte così esiguo da provocare un senso di soffocamento. Come avrebbe potuto dubitare un uomo "giusto" di colei che aveva trovato compiacenza agli occhi di Dio, che era stata salutata dall'angelo come costituita in pienezza di grazia?¹⁴

La locuzione *mhV q'Ylwn ašthVn deigmatæσαι* "nollet eam traducere"¹⁵ va intesa probabilmente nella prospettiva della reazione dei concittadini di Giuseppe a una decisione provocata in lui non dal dubbio nei confronti di Maria, ma da uno sgomento di infinitezza che lo aveva risucchiato in sé come una voragine, un turbamento simile a quello sorto nella vergine all'annuncio di Gabriele. Giuseppe comprende di trovarsi di fronte a una teofania di Dio, fruscante appena nel cavo della roccia come il soffio di silenzio impercettibile di Elia, affogato nell'immenso. Si arresta, nel timore di invadere il suo mistero, senza averne prima ricevuta l'autorizzazione. Con la lucidità di un'innocenza intatta avverte che altro non gli resta, se non togliersi i calzari, perché la terra che gli si apre davanti è santa. Il timore di Giuseppe non nasce dall'ombra, ma dalla troppa luce. Egli vuole così lasciar libera la sposa per quel progetto dell'Altissimo che sente palpitare in lei. Ma nello stesso tempo intende sottrarla al giudizio maligno di chi non avrebbe mai compreso il suo gesto. Quel segreto custodito da Dio prima che nascessero le montagne e comunicato alla vergine non avrebbe potuto essere portato oltre la soglia del riserbo più assoluto e più rispettoso, senza macchiarsi di una violazione che sarebbe parsa sacrilega. È nell'esigenza di tale custodia inviolata di un'opera di Dio che deve essere letto quell'avverbio *lÜqra/* "segretamente", "senza che nessuno degli estranei se ne potesse accorgere". Si tratta della gelosia del Dio d'Israele, riflessa in chi è chiamato a essere la sua immagine. Giuseppe stava agitando in sé queste preoccupazioni e nelle sue orecchie doveva rimbombare quello che Ignazio di Antiochia definisce con un geniale ossimoro uno dei tre "misteri di clamore", operati nel silenzio di Dio.¹⁶ Come avrebbe potuto rispettare in ogni sua implicazione il segreto della vergine, senza esporlo alla profanazione di chi non sarebbe stato in grado di intuirlo e di accoglierlo con lo stesso timore reverenziale? In questo atteggiamento di rispettosa adorazione della maestà di Dio è da collocare il vertice della sua giustizia.¹⁷

L'assicurazione da parte dell'angelo, che gli appare in sogno, non è quella che interviene a dipanare una perplessità scaturita da grovigli d'ombre risalenti da un cuore d'uomo, ma l'invito a non lasciarsi invadere dal turbamento, in conseguenza del fatto che è stata avvertita in Maria la presenza della gloria dell'Altissimo, che non a caso in ebraico è identificata con il suo "peso".¹⁸ **lwhshVf uiJoVò Dauæd, mhV fobhqṭò* "Ioseph fili David, noli timere" (Mt 1,20). Il verbo è lo stesso che l'angelo usa per la vergine, quello che nelle epifanie di Dio è ripetuto a quanti, vedendo il suo volto, temono di morire per la sproporzione creata dall'incontro della creatura col totalmente altro, il trascendente

questo la sua soluzione è affatto discreta. D'altro canto, il *giusto*, sovente sinonimo di *ejpieikpò* (Fl. Gius., *Ant.* 6,263; 10,155; 3 Macch. 7,6-7...), bada a non nuocere al alcuno» (Spicq 2,27).

¹⁴ «*ke-caritwmYnh ptc pf pass. caritūw: gratiā (= benevolo amore) prosequor; gratiā (= dono ex benignitate collato) orno, cumulo; gratiā (= venustate, iucunditate) adorno; hinc pf. pass. = benigne amata vel donis ornata vel venustate donata; "gratia plena" Vlg modus dicendi latinus, ubi deficit verbum vel adiectivum. At hīc, deficiente nomine, kecaritwmYnh est fere nomen proprium*» (Zerwick, *Anal.* 129-30, v. 28). La "pienezza" denota la presenza di Dio, il solo che possa portare in senso proprio questa qualifica.

¹⁵ Sant'Eusebio traccia una chiara distinzione tra *deiāmatæóai* "diffamare", "divulgare" e *pañadeiāmatæóai* "infamare", "infangare la fama" (PG 22,883-84).

¹⁶ «*ejn-qumhqYntoò ptc aor. dep. ejn-qumYomai in animo (qumūò) verso, perpendo; gen. abs.; aor. hīc mirum est, cum status mentis utpote actio durans ptc praesens requireret; frt ingess.: cum in animo iam statuisset* (cf. *ejboulPqh*)» (Zerwick, *Anal.* 1, v. 20). «*Et latuit principem saeculi huius virginitas Mariae et partus ipsius, similiter et mors Domini: tria mysteria clamoris, quae in silentio Dei operata sunt*» (Ignazio, *Ephes.* 19,1).

¹⁷ Giuseppe si dimostra "giusto" perché egli, conscio del mistero, «non vuole essere ritenuto il padre del Bambino. Se egli teme di prendere Maria sua sposa nella propria casa non è per un motivo profano; invece, come lo afferma con forza sant'Eusebio, è perché egli scopre un'"economia" superiore a quella del matrimonio che egli prospettava avanti a sé. Il Signore ha modificato il suo disegno sopra di lui... Giuseppe si ritira, avendo cura nella delicatezza della sua giustizia verso Dio, di non "divulgare" il mistero divino di Maria» (Léon-Dufour 80-81).

¹⁸ GLAT 4,186-87.

che abita di là dalla nube. Soltanto il tempo e il modo sono diversi. Qui si ricorre a un congiuntivo aoristo passivo, che deve essere interpretato nel senso di un'azione puntuale, singolariva e personalizzata: “non lasciarti sopraffare dal timore”. L'oggetto dell'azione è il prendere Maria nella sua casa, secondo l'accordo che da tempo doveva essere intercorso tra i due promessi. Dio solo riesce a far confluire le due strade apparentemente divergenti, avendole preparate entrambe a incontrarsi in questo bivio misterioso collocato al centro di tutta la storia. Non mai come in questa convergenza sono risultate vere le profezie proclamate dal salmo: Veritas de terra orta est et iustitia de caelo prospexit (Sal 84,12).

L'angelo continua, confermando quello che Giuseppe quasi certamente aveva già intuito in modo ancora generico: $\tau\omicron\nu\ \gamma\alpha\nu\rho\ \epsilon\iota\nu\ \alpha\sigma\tau\acute{\iota}\ \gamma\epsilon\nu\nu\epsilon\gamma\epsilon\nu\ \epsilon\iota\kappa\ \Pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha\tau\acute{\iota}\omicron\ \epsilon\iota\sigma\tau\iota\nu\ \alpha\lambda\gamma\alpha\epsilon\omicron\upsilon$ “quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est” (Mt 1,20). Quasi a dire: È vero che quello che in lei è stato generato proviene da Spirito Santo, e quindi nessuno ha il diritto di interferire nel compimento del suo silenzioso trascorrere. Ma Giuseppe riceve ora l'invito e l'autorizzazione a entrare nel progetto di Dio. Il verbo che segue è posto alla seconda persona singolare, allo stesso modo di quello che chiamava Maria a collaborare al piano di salvezza dell'uomo. Sarà ella a partorire il figlio, ma sarai tu a dargli il nome, non soltanto quello personale, ma quello di tutta la discendenza, perché le profezie possano compiere il loro corso fino alla pienezza.¹⁹ Giuseppe, il silenzio di Dio, non interpone alcuna parola propria. Un verbo all'aoristo e un avverbio equativo riassumono la sua disponibilità completa: $\epsilon\iota\pi\omicron\alpha\epsilon\eta\sigma\epsilon\nu\ \omicron\delta\omicron$. Dio disse: sia fatta la luce. E la luce fu. La creazione può così ripetersi, come era stato dal principio: $\alpha\lambda\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\delta\ \kappa\upsilon\rho\alpha\epsilon\omicron\upsilon\dots\ \epsilon\iota\gamma\alpha\nu\eta\ \alpha\sigma\tau\acute{\iota}\ \iota\gamma\gamma\omega\nu\dots\ \epsilon\iota\pi\omicron\alpha\epsilon\eta\sigma\epsilon\nu\ \omicron\delta\ \pi\rho\sigma\gamma\tau\alpha\chi\epsilon\nu\ \alpha\sigma\tau\acute{\iota}\ \iota\ \alpha\lambda\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\delta\ \kappa\upsilon\rho\alpha\epsilon\omicron\upsilon$ “angelus Domini... apparuit ei, dicens:... fecit sicut praecepit ei angelus Domini” (Mt 1,20.24).²⁰ Secondo quanto gli era stato significato, $\pi\alpha\rho\gamma\lambda\alpha\beta\epsilon\nu\ \gamma\upsilon\nu\alpha\omicron\kappa\alpha\ \alpha\sigma\tau\omicron\mu$ “accepit coniugem suam” e, come probabilmente aveva già deciso con lei, $\omicron\sigma\kappa\ \epsilon\iota\gamma\alpha\epsilon\nu\omega\sigma\kappa\epsilon\nu\ \alpha\sigma\theta\upsilon\nu\ \epsilon\{\omega\delta\ \omicron\upsilon\}\ \epsilon\{\tau\epsilon\kappa\epsilon\nu\ \upsilon\epsilon\omicron\nu\}$ “non cognoscebat eam donec peperit filium” (Mt 1,24-5). L'adesione piena della vergine madre e del vergine sposo alla volontà di Dio inaugura qui la libertà dei figli di Dio, che escono ora dalle sue mani non più col cuore ribelle di Eva e di Adamo.

Le tre annunciazioni

Il genere letterario della annunciazioni prevede uno schema intessuto secondo uno sviluppo predeterminato, così da essere immediatamente riconosciuto. Il polittico prevede generalmente una scansione in cinque sequenze:

1. apparizione,
2. turbamento,
3. messaggio,
4. obiezione (difficoltà),
5. segno e missione (nome).

Nel solo primo capitolo del Vangelo di Luca ne sono esposte due, in rapida successione, quella a Zaccaria per annunciarli la nascita di Giovanni e quella alla Vergine per avere l'assenso alla concezione nel suo grembo del Figlio dell'Altissimo.²¹ Con quella di Matteo, che annuncia a Giuseppe la nascita di Gesù da Maria, sua sposa promessa, perché egli gli dia il nome, possono essere poste su tre colonne sinottiche, in modo da evidenziarne con maggiore immediatezza le concordanze e le divaricazioni.

¹⁹ «Non è esagerato affermare che l'intera nuova alleanza si riassume nell'annuncio dell'angelo alla vergine Maria: “darai alla luce un figlio e gli darai il nome di Gesù”, cioè “Jahvé salvatore”, commentato da Mt 1,21: “Egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”. La missione, la ragion d'essere e l'opera sue sono espresse dal nome: il salvatore per antonomasia, il centro della storia, *die Mitte der Zeit*» (Spicq 2,638).

²⁰ « $\pi\rho\sigma\text{-}\gamma\text{-}\tau\alpha\chi\epsilon\nu\ \alpha\omicron\Gamma\ \pi\rho\sigma\text{-}\tau\acute{\iota}\tau\omega\ \textit{im-pono, praecipio: praeceperat}$ (sola anterioritas in praeterito non sufficit, ut graece adhibeatur $\pi\lambda\eta\mu\phi$, cf. Zerwick, *Graec.* § 214)» (Zerwick, *Anal.* 2, v. 24).

²¹ Una sinossi delle due narrazioni è presentato in GCB 976.

<p>Lc 1 11. <i>Apparuit [-fɔh] autem illi angelus Domini stans a dextris altaris incensi.</i></p>	<p>Lc 1 26-28. In mese autem sexto <i>missus est [jijajpestÜeh] angelus Gabriel in civitatem Galileae...</i> ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, de domo David, et nomen virginis Maria. Et ingressus angelus ad eam dixit: Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.</p>	<p>Mt 1 20. Haec autem in eo cogitante, <i>ecce angelus Domini apparuit [ejfÜnh] in somnis ei dicens:</i></p>
<p>12. Et Zacharias <i>turbatus est [ejtarÜcqh] videns, et timor irruit super eum.</i></p>	<p>29. Quae cum audisset, <i>turbata est [diatarÜcqh] in sermone eius et cogitabat [dieëogæzeto] qualis esset ista salutatio.</i></p>	<p>(20). (Haec autem <i>eo cogitante [ašto™ ejjqumhqÝitoò]</i>)</p>
<p>13-17. Ait autem ad illum angelus: <i>Ne timeas [mhV fobo™], Zacharias, quoniam [diüti] exaudita est deprecatio tua,</i> <i>et uxor tua Elisabeth pariet tibi filium, et vocabis [äeißPöei uëüi öoi] nomen eius Iohannem, et erit gaudium tibi et exultatio, et multi in nativitate eius gaudebunt. Erit enim magnus coram Domino... et Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suae, et multos filiorum Israhel convertet ad Dominum Deum ipsorum, et ipse praecedet ante illum in spiritu et virtute Heliae...</i></p>	<p>30-33. Et ait angelus ei: <i>Ne timeas, Maria [mhV fobo™], invenisti enim [gÜñ] gratiam apud Deum:</i> <i>ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis [tÝxö uëüi, äää äaeÝöeiö] nomen eius Iesum. Hic erit magnus, et filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis.</i></p>	<p>20. Ioseph fili David, <i>noli timere [mhV fobhqto] accipere Mariam coniugem tuam, quod enim [r gÜñ] in ea natum est, de Spiritu sancto est.</i> (21). (<i>Pariet autem filium, et vocabis [tÝxetai deV uëüi, äää äaeÝöeiö] nomen eius Iesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.</i>)</p>
<p>18. Et dixit Zacharias ad angelum: Unde hoc sciam? ego enim sum senex, et uxor mea processit in diebus suis.</p>	<p>34. Dixit autem Maria ad angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?</p>	<p>(20). (quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est).</p>
<p>19-20. Et respondens angelus dixit ei: Ego sum Gabriel qui adsto ante Deum, et missus sum loqui ad te et haec tibi evangelizare. <i>Et ecce eris tacens et non poteris loqui usque in diem, quo haec fiant, pro eo quod non credidisti verbis meis, quae implebuntur in tempore suo.</i></p>	<p>35-37. Et respondens angelus dixit ei: Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te santum vocabitur Filius Dei. <i>Et ecce Elisabeth cognata tua et ipsa concepit filium in senectute sua, et hic mensis sextus est illi, quae vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne</i></p>	<p>21. <i>Pariet autem filium, et vocabis nomen eius Iesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. Hoc autem totum factum est, ut adimpleatur</i></p>

	verbum. Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Ed discessit ab illa angelus.	quod dictum est a Domino per profetam dicentem: <i>Ecce virgo in utero habebit et pariet filium</i> , et vocabunt nomen eius Emmanuel, quod est interpretatum Nobiscum Deus.
--	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

La prima informazione, che apre tutte e tre le narrazioni, è quella che il messaggio viene dall'alto. Un'iniziativa totalmente gratuita con la quale Dio visita il suo popolo. Egli è il dono senza ragione, per noi del tutto misterioso e inaccessibile. Nella seconda narrazione viene riferito il nome dell'inviato (*angelus Gabriel*), nelle altre due il messaggero viene specificamente qualificato come *angelus Domini*. Colui che manda Gabriele è indirettamente dichiarato nella seconda attraverso il passivo teologico *ajpestÜeh*. Anche *¬fqh* e *ejfÜnh* sono, dal punto di vista grammaticale, aoristi passivi. Nelle due apparizioni di Luca, alle parole del messaggero celeste segue il turbamento che i destinatari avvertono, quello pieno di vertigine di sentirsi alla presenza dell'Invisibile. In entrambe è espresso coll'aoristo passivo *ejtarÜcqh* (nel secondo con un suo composto *dijetarÜcqh*), che può essere reso in versione latina, relativamente alle due varianti, con *turbatus* e *per-turbatus*. Nella narrazione di Matteo manca un riferimento esplicito, ma l'allusione al sostare sui propri pensieri di Giuseppe ne rappresenta l'equivalente: *Haec autem eo cogitante* [*ašto™ ejjiqumhqYftoò*]... Nel secondo raccolto di Luca, che riferisce l'atteggiamento della Vergine, troviamo l'anello di congiunzione tra i due verbi: *Quae cum audisset, turbata est* [*dietarÜcqh*] in sermone eius *et cogitabat* [*dieëogæzeto*] qualis esset ista salutatio.²²

La parola che invece, e certamente non per un'evocazione casuale, collega tutte e tre le perifrasi è quella che contiene l'invito a non rimanere nella propria paura (*ne timeas* [*mhV fobo™*], Zacharias; *ne timeas, Maria* [*mhV fobo™*]), o a non lasciarsene invadere (Ioseph fili David, *noli timere* [*mhV fobhqto*]).²³

Essa rappresenta la chiave di volta delle tre arcate e ne sorregge le strutture logiche.

Al messaggio segue l'obiezione da parte di chi è stato interpellato da Dio. Nel caso di Giuseppe anche la sua perplessità rimane implicita. Egli, l'uomo giusto, non ha parole da opporre a Dio. Se ne deduce la causa dall'anticipazione stessa con la quale l'angelo lo previene, leggendogli nel cuore: anche se Colui che è generato in lei è opera di Spirito Santo.

Comparando queste annunciazioni con quelle dell'Antico Testamento, si ricava che il messaggio è alle volte la nascita straordinaria di un figlio (Ismaele per Isacco (Gen 17), Sansone per Anna [Giud 13]), altre volte una missione da compiere in favore dell'intero popolo (Mosè [Es. 3], Gedeone [Giud 6]). Nella narrazione di Matteo si intrecciano entrambi i motivi: si annuncia al tempo stesso la nascita di un figlio dall'Altissimo e si richiede una missione da parte di colui che è chiamato a esserne il padre.

«Anche a Giuseppe, come alla vergine Maria è dato un segno. Nel passato, il segno per la Vergine è stato la gravidanza di Elisabetta, per Giuseppe è l'opera dello Spittito Santo nel seno di Maria, che l'angelo conferma da parte di Dio. Nell'avvenire, il segno sarà per Giuseppe come per la Vergine la nascita di un figlio. Quindi, dopo l'indicazione del segno, Giuseppe come Maria ricevono la missione di dare un nome al bambino. Come la tavola che precede lo ha mostrato, questo duplice aspetto del messaggio dell'angelo si riflette nella struttura del racconto; messaggio (20-21), profezia (22-23) e narrazione (24-25) si corrispondono e scandiscono il medesimo avvenimento: un nome è dato al bambino. Nell'accoglienza di Maria e del frutto del suo seno, Giuseppe introduce il piccolo

²² «il verbo greco *dieëogæzeto* implica una riflessione intensa e prolungata, attivante un forte spirito di fede» (GCB 978).

²³ «L'imper. del pres. e l'imper. dell'aoristo si differenziano generalmente allo stesso modo dell'impf. e dell'ind. aor.: l'imper. pres. è durativo o iterativo, l'imper. aor. è momentaneo. Ne segue che a) l'imper. pres. esprime preferibilmente norme generali (anche riguardo un singolo) sul comportamento e sull'azione; b) l'imper. aor. esprime gli ordini (che nel N.T. si presentano molto più raramente) relativi all'agire in casi specifici». Mentre *mhV fobo™* è tradotto con "cessa di avere paura", *mhV fobhqto* è reso con "non tralasciare a causa della paura" (Blass-Debrunner 414-16, §§ 335-36).

proveniente dall'alto nella discendenza di Davide e lo adotta legalmente, imponendogli il nome indicato dall'angelo» (Léon-Dufour 78).

La generazione dei giusti sarà benedetta

Per comprendere in modo più oggettivo l'intenzione specifica di Matteo nello stilare la pericope dell'annuncio a Giuseppe, occorre riesaminare più in dettaglio il brano nella sua struttura compositiva, indipendentemente dagli apporti collaterali che si potrebbero integrare con l'aggiunta di altri elementi rintracciabili nel passo sinottico di Luca. Come già si è dimostrato poco sopra, la rivelazione in sogno a Giuseppe va iscritta entro il genere letterario delle "annunciazioni".²⁴

«Dopo un'introduzione (vv. 18-19), la narrazione si sviluppa in tre parti che riprendono [per due volte] la medesima struttura:

- l'annuncio a Giuseppe (20-21),
- una citazione della Scrittura (22-23),
- la realizzazione dell'annuncio (24-25).

Lo stesso avvenimento – Maria dà alla luce Gesù senza il concorso di un uomo – è da principio annunciato dall'angelo, confermato poi dal compimento della profezia sull'Emmanuele, e infine mostrato nella sua realizzazione. La struttura letteraria insiste sulla corrispondenza fra queste tre modalità, rappresentando in ogni sezione le parole chiavi (in corsivo), come viene indicato nella tavola che segue:

<i>l'annuncio</i>	<i>la profezia</i>	<i>la realizzazione</i>
20. ... prendi nella tua casa la tua sposa... quello che è stato generato in lei... (18. si troverà incinta) 21. <i>ella darà alla luce un figlio al quale tu darai il nome di Gesù,</i> poiché è lui che salverà il suo popolo dai suoi peccati.	23. la vergine sarà incinta ed <i>ella darà alla luce un figlio al quale sarà dato il nome di Emmanuele,</i> che si traduce: Dio con noi.	24. prese nella sua casa la sua sposa e, senza che egli l'avesse conosciuta, <i>ella ha dato alla luce un figlio al quale egli ha dato il nome di Gesù.</i>

In ogni caso, la profezia scritturistica viene in questo modo a confermare l'annuncio prima che si realizzi. Essa permette di rilevare che Matteo non vuole semplicemente mostrare la concezione verginale, ma giustificare l'avvenimento: Giuseppe accoglie nella sua genealogia il frutto verginale di Maria e gli impone un nome. Prima di realizzarsi nella vita, l'avvenimento si è compiuto per questo annuncio.

Dei tre elementi del racconto: concezione verginale, accoglienza (della vergine) a proprio carico da parte di Giuseppe, nome dato al bambino, non è il primo che si impone come essenziale, bensì gli altri due. Appare con chiarezza che il fuoco (del messaggio) non è la nascita verginale; questa è supposta all'inizio della narrazione (concezione ad opera dello Spirito Santo) e soltanto richiamata nella realizzazione dell'inciso: "senza che egli l'avesse conosciuta"; ciò che è annunciato dall'angelo è il duplice ruolo di Giuseppe: prendere Maria in casa sua, dare un nome al Bambino. È sul nome che la narrazione insiste, al punto che ne offre due interpretazioni che non coincidono perfettamente: Emmanuele e Gesù. Qui noi abbiamo una prima risposta alla domanda... sull'intenzione di Matteo nel narrare l'episodio: egli non intende far conoscere la concezione

²⁴ Cf. S. Muñoz Iglesias, *El Evangelio de la Infancia en san Lucas y las infancias de los héroes bíblicos*, in «Estudios Bíblicos» 16 (1957), pp. 329-382.

verginale di Gesù, ma il ruolo di Giuseppe che gli permette di rivelare chi è Gesù» (Léon-Dufour 76-77).

Questo duplice aspetto del messaggio dell'angelo si riflette sulla struttura tipica del genere letterario dell'annunciazione: messaggio (20-21), profezia (22-23) e narrazione (24-25) «si corrispondono e scandiscono lo stesso avvenimento: al bambino è imposto un nome. Accogliendo Maria e il frutto delle sue viscere, Giuseppe fa entrare il bambino nato da Dio nella genealogia di Davide e l'adotta legalmente donandogli il nome indicato dall'angelo» (p. 78).

Così gli sarà donato il trono di Davide suo padre e potrà regnare sulla casa di Giacobbe. In seguito alla chiamata di Giuseppe dall'alto, non sarà tuttavia un uomo a introdurre il Messia nella discendenza di Davide, ma Dio solo. La nascita legale realizza quella annunciata con formulario ieratico al principio del racconto di annunciazione, e ancora prima, all'inizio del Vangelo: «Libro della genesi di Gesù, figlio di Davide, figlio di Abramo». Figlio di Davide Gesù lo è, perché lo è Giuseppe. È questo anzitutto il senso della missione affidata a Giuseppe, quando è invitato dall'angelo, nel nome e con l'autorità di Colui che lo ha mandato, ad accogliere la vergine nella propria casa.

A differenza di Maria, a Giuseppe non è assegnata alcuna parte diretta nella concezione verginale. Anzi, è proprio la piena accettazione del proprio rimanerne del tutto escluso che la rende possibile nel grembo della sposa. «La sua giustizia si realizza quando egli permette a Dio di superare la difficoltà sollevata da una nascita senza padre, infamante agli occhi degli uomini. Al contrario Giuseppe si colloca tutto nella nascita legale. Come Maria ha ubbidito mettendosi a servizio del Signore nel concepire il Figlio dell'Altissimo, così egli è chiamato a ubbidire per divenirne il padre. Il dettaglio che lo abbandona alle sole sue risorse non è riportato per renderci partecipi delle sue angosce o della sua virtù morale, ma per manifestare come si compie il disegno divino. Dio solo conduce il suo progetto, senza peraltro disdegnare il concorso degli uomini. È in nome della genealogia di Davide, in nome di Israele, come delegato del popolo eletto che, per ordine divino Giuseppe il giusto accoglie il mistero della nuova Alleanza. Se Luca, evangelista di Maria, racconta la concezione e la nascita del Figlio della Vergine, Matteo svela la nascita del Messia, il Figlio di Davide» (Léon-Dufour 80).

Il custode della sorgente sigillata

Una domanda insistita si ripercuote di tempo in tempo nella riflessione dei Padri della Chiesa primitiva. Perché come futura Madre di Dio è stata scelta una donna “sposata” e non direttamente una “verGINE”, come la profezia aveva annunciato, anticipando i secoli? «Quare Deus permisit ut ipsa desponsaretur, et omnino suspicionem daret hominibus quasi cognosceret eam Ioseph?» (PG 123,155), si chiederà Teofilatto. Le risposte sono andate di volta alla ricerca di ragioni diverse. Il martire sant'Ignazio di Antiochia è stato il primo a insinuare l'idea che si fosse trattato di un tranello architettato da Dio per ingannare il diavolo, esperto di profezia,²⁵ impedendogli così di interferire nella realizzazione della storia del Dio con noi già in corso di compimento. Ma lo scotto da pagare è stato quello che a molti è stata oscurata la possibilità di intravedere, per quanto almeno era possibile, la strada che l'Altissimo si era scelta per giungere a noi. Secondo una felice conclusione iperbolica del vescovo di Milano, «maluit... Dominus aliquos de sua generatione, quam de matris pudore dubitare» (Sant'Ambrogio, *De instit. virg.* 42 = PL 16,331). Le nozze legali hanno preservato Maria dall'accusa di adultera. A custodire il geloso mistero di Dio fu chiamato Giuseppe.

A partire già dal tempo delle origini, l'interpretazione del suo ‘dubbio’ si è divisa in due correnti contrapposte. Da un lato quella di coloro che hanno considerato lo sposo di Maria come persuaso della colpevolezza della sua giovane fidanzata, prima che l'angelo glie ne rivelasse il segreto,

²⁵ «*Et latuit principem saeculi huius virginitas Mariae et partus ipsius* (Kaä e[laqe t[ivn a[r+onta to™ aijšnoò toytou hJ parqenæa Maræaò kaiV ï toketiVò aujt[isò), similiter et mors Domini: tria mysteria clamoris, quae in silentio Dei operata sunt» (Ignazio, *Ephes.* 19,1).

dall'altro di quelli che l'hanno considerato certo dell'innocenza della Vergine e che sono andati escogitando varie soluzioni per dimostrarla.

Non è senza un certo disagio che noi oggi rileggiamo una pagina di san Giustino, convinto senza ombreggiature del sospetto di Giuseppe, a motivo della sua decisione di ripudiare la donna che si preparava a introdurre nella propria casa: «Ac Ioseph quidem Mariae sponsus, cum prius vellet sponsam suam eiicere, *arbitratus ex viri consuetudine, id est ex stupro gravidam esse* (nomæzwn ejgkoumoneŌn ašthVn ajjpoV sunousæaò ajndrüÆ, toutejstin ajjpoV porneæaÆ)» (*Dial.* 78,8 = PG 6,657-58), se ne trattenne, dopo la spiegazione dell'angelo.

La stessa convinzione si proietta su altri grandi Padri della Chiesa, alcuni dei quali approfittano per additare Giuseppe, a motivo della sua reazione piena di bontà nei confronti di colei che egli riteneva infedele, come un modello di saggezza e di moderazione contro ogni irrazionale sussulto di gelosia, da proporre agli sposi cristiani e a tutti i fedeli in genere. Tra questi, in primo luogo san Giovanni Crisostomo, che giunge a definirlo filosofo. «“Iustus” ergo “cum esset”, id est, benignus, moderatus, “voluit occulte dimittere eam”. Ideo id quod contigit enarrat ante notitiam datam, ut ne fidem deroges iis quae re cognita gesta sunt. Certe si talis illa fuisset, non modo digna erat quae traduceretur sed etiam illam supplicio affici lex iubebat. Verum Ioseph non modo ei quod maius, sed etiam ei quod minus erat consuluit, nempe pudori. Non modo enim punire nolebat, sed ne traducere quidem. *Vidistin’ philosophum virum, et tyrannico illo affectu vacuum? Nostis enim quantus morbus sit zelotypia*» (*In Matth. hom.* 4,4 = PL 57,43-44).

Tra le opere attribuite a san Giovanni Crisostomo, in una serie di omelie a commento del Vangelo di Matteo, troviamo un'appassionata difesa della verginità di Maria nel suo concepimento, benché ad essa segua un lungo monologo di Giuseppe, immaginato a interrogarsi nel tentativo quasi disperato di trovare un guado di attraversamento tra le sue sponde della contraddizione evidente tra l'innocenza e la gravidanza della Vergine, non ancora ravvisato in nessuna parte, prima della rivelazione da parte dell'angelo. «O inestimabilis laus Mariae! *Magis credebat castitati eius, quam utero eius: et plus gratiae, quam naturae. Conceptionem manifeste videbat, et fornicationem suspicari non poterat. Possibilis esse credebat mulierem sine viro posse concipere, quam Mariam posse peccare. Et quod maius est videre, ut sponsus de sponsa sua haberet, sic habuit Ioseph apud se*» (*Eruditi commentarii in Ev. Matth.*, omil. 1, *Opus imperf.* = PG 56,633).

Nel libro dedicato all'istruzione della vergine, sant'Ambrogio, anch'egli assertore del sospetto di Giuseppe, ma preoccupato che questo non rifrangesse nessuna ombra su Maria, si chiede: «*Quid autem praeiudicat Mariae, si caelestis consilii mysterium Ioseph non intellexit, et putavit virginem non esse, quam praegnantem videret?... Hoc autem opinatus est quod traduceret eam quasi ream, antequam ab angelo moneretur (Mt 1,24): postea autem quasi fidelis nec dubius virginitatis eius servavit oraculum (De instit. virg. 39-40 = PL 16,330).*

Parallelamente, commentando il brano della donna colta in flagrante adulterio e presentata a Gesù perché la condannasse, sant'Agostino non si fa scrupolo di scrivere: «*Unde Ioseph, cui virgo Maria, Domini mater, fuerat desponsata, cum eam comperisset esse praegnantem, cui se noverat non esse commixtum, et ab hoc nihil aliud quam adulteram credidisset, puniri tamen eam noluit; nec approbator flagitii fuit. Nam haec voluntas eius etiam iustitiae deputatur*» (*Epist. classis* 3,4,9 = PL 33,657).

Lungo l'antico tratturo della stessa tradizione si incanalerà più tardi anche san Pietro Crisogono. Al momento di affrontare l'esegesi della pericope di Matteo, si lascia coinvolgere in una ridda di interrogativi: «“Cum esset desponsata mater eius Maria Ioseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu sancto”. Quid est quod ad sponsam, et non ad liberam caelestis innocentiae destinatur arcanum? *Quid est quod sic zelo sponsi, sponsae periculum comparatur? Quid est quod virtus tanta putatur crimen, salus certa discrimen? Quid est, quod inter innocentes taliter laborat pudor, verecundia succumbit, fatigatur castitas, sauciatur fides, exstat accusatio, urget causa, facultas tota excusatione aufertur? Quis excusat sponsam quam conceptum accusat? Aut quid proficiet defensor externus, quando facti testis internus assistit? Quid tenemus, fratres? Non apices,*

non litterae, non syllabae, non verbum, non nomina, non personae in Evangelio divinis vacua sunt figuris» (*Sermo* 147 = PL 52,592). Il Vangelo ha le sue ragioni, che la ragione non comprende.

Il primo autore che in modo del tutto esplicito tenta di percorrere una via esegetica di mezzo tra le due interpretazioni contrapposte è san Gerolamo. Egli ritiene che Giuseppe sia convinto dell'innocenza di Maria, benché non conosca il mistero della sua maternità. «Non ab alio inventa est [in utero habens] nisi a Ioseph, qui pene licentia maritali futurae uxoris omnia noverat. Quod autem dicitur “Antequam convenirent”: non sequitur, ut postea convenerint; sed Scriptura quod factum non sit, ostendit. “Ioseph autem vir eius cum esset iustus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Haec autem eo cogitante, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph, dicens”: “Si quis fornicariae coniungitur, unum corpus efficitur” (1 Cor 6,16). Et in lege praeceptum est, non solum reos, sed et conscios criminum obnoxios esse peccati (Lev 5); quomodo Ioseph cum crimen celet [al. celaret] uxoris, iustus scribitur: Sed hoc testimonium Mariae est, quod *Ioseph sciens illius castitatem, et admirans quod evenerat, celat silentio, cuius mysterium nesciebat.* “Ioseph fili David noli timere accipere Mariam coniugem tuam. Quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est”» (*Comm. in Ev. Matth*, lib. 1, cap. 1,12 = PL 26,24-25).

Una simile percorrenza sulla stessa sponda ritorna nella Glossa ordinaria di Valfrido Strabone (sec. IX), a commento del titolo di *iustus* attribuito dal brano evangelico a Giuseppe e da lui motivato dal suo rifiuto di esporre la sposa ritenuta innocente al rischio della lapidazione. «Per fidem, qua credebat Christum de virgine nasciturum, et voluit se humiliare ante tantam gratiam. Quod iustus erat, hoc est testimonium castitatis Mariae, ut qui servat innocentem, iustus dicatur: sed et pius dum nollet propalare, ex conscientia castitatis iustus, ex timore pius. *Sciebat illam esse inculpabilem; sed unde vel quid esset ignorabat: et ideo mediam elegit viam effugiendi, ut neque innocentem proderet, neque rei incognitae consentiendo se reum faceret coram Deo.* Vera virtus est, cum nec pietas sine iustitia, nec sine pietate iustitia quae separatae ab invicem dilabuntur» (*Opus imperf.* = PL 114,70-71).

Un passo decisivo verso una soluzione diversa si compie con Eusebio di Cesarea. Senza più alcun tentennamento egli afferma che Giuseppe era pienamente a conoscenza, per rivelazione interiore dello Spirito santo, non soltanto dell'innocenza, ma dello stesso mistero compiutosi in Maria. «Antequam enim convenirent, ut Scriptura testatur, in utero habens inventa est». Cui porro inventa est, nisi a Iosepho? Cur autem et quomodo res Iosepho comperta fuerit, Scriptura docet dum ait, *a sancto Spiritu patefactam esse* [αἰὺότῆ ἀΨάοιει] *Iosepho iusto homini*; qui ob hanc ipsam iustitiam suam nil mirum est si *a divino Spiritu adiutus, coniugis mox futurae conceptiones intellexit*, atque a maritali congressu abstinuit. Illico igitur re cognita territus [όύιεᾶό ἑᾶᾶ ἑαταπλαᾶεᾶό] voluit occulte dimittere Mariam: *que acciderant maiora existimans, quam ut ipse cum ea posthinc versaretur.* Atque haec causa fuit, quamobrem iustus cum esset, haud aequum iudicavit eam diffamare: maluit autem occulte eandem dimittere. *Profecto is, nisi sibi persuasisset, eam de sancto Spiritu concepisse*; cum probe simul sciret eandem a se viro utero non gerere; qui tandem fieri poterat, ut non, pro suae iustitiae munere, ante nuptias corruptam publice ediceret, atque ob id magistratibus idoneis iudicandam traderet et diffamandam? Alioqui quomodo iustus esset, qui de re impia tegenda celandaque satageret? Certe Iosephum ita se gerentem, ab evangelista iustum appellari, non erat consentaneum. Sed enim quia *ipse diviniorem Virginis de sancto Spiritu conceptum novit; et quia eandem augustiorem existimavit, quam ut sibi diutius liceret cum illa habitare*; recte idcirco evangelista dicit, a Iosepho captum esse consilium clam sponsam dimittendi neque diffamatam a se neque obiectam vulgi sermonibus. Bene igitur ab evangelista dici videtur, quod eam diffamare (δειᾶmateóαι) noluerit. Non enim ait nolens eam infamare (παñδειᾶmateóαι), sed “diffamare”; quorum vocabulorum multa est differentia²⁶. Sicut enim non idem significat scribere et proscribere, putare et imputare, rogare et abrogare; sic neque diffamare et infamare; namque infamare facit ut cogitemus

²⁶ Il verbo *paradeigmatæzw* è ignoto ai papiri e raro nella lingua letteraria. Il suo significato primo «è quello di dare un esempio mediante la punizione di un malfattore, quindi esporre alla derisione e al disprezzo pubblico a mo' d'esempio, infine infamare, disonorare» e corrisponde al nostro “mettere alla gogna”. Nel N.T. si tratta di un *hápax legómenon* (Spicq 2,287-8).

de publica hominis malefici patefactione ac delatione, diffamare autem patefaciendi tantummodo notionem habet» (*Ad Steph.* 2-3 = PG 22,883-84).

Con lo Pseudo Basilio il quadro si arricchisce di un particolare nuovo. Il timore di Giuseppe di prendere Maria in casa propria non proviene dal dubbio, ma dall'esitazione di fronte alla presenza della maestà di Dio, avvertita nella sposa, in nessun modo eludibile. Testimone diretto della castità di Maria, egli si dimostra giusto, aderendo al progetto divino, partecipato a lui dalla rivelazione nel sogno. «Simul autem, ut et Ioseph puritatis Mariae esset testis domesticus, et ne foret calumniis obnoxia, quasi virginitatem contaminasset, sponsum habebat vitae custodem... “Antequam convenirent inventa est in utero habens de Spiritu sancto”. *Utrumque invenit Ioseph, tum gravitatem, tum causam*, quod scilicet esset ex Spiritu sancto. Quapropter *veritus talis mulieris vir appellari* (δι' οἰᾶηκεᾶὸ τοιαυτὸθὸ γυναῖκ'ὸ ἀγιῆVρ οἰῖομῦzesqai), “voluit occulte dimittere eam”, non ausus quae in ea contingerant, patefacere. *Cum autem iustus esset, mysteriorum assecutus est revelationem*. “Haec enim eo cogitante, angelus Domini apparuit ei in somnis, dicens: “Noli timere accipere Mariam coniugem tuam”. Neque illud cogitaveris, obumbraturum te peccatum absonis quibusdam commentis. Nam vocatus est iustus; non est autem viri iusti, silentio scelera contegere. “Noli timere accipere Mariam coniugem tuam”. *Ostendit se indignum ei non fuisse, neque ipsam aversatum, sed veritum esse se eam tanquam Spiritu sancto repletam* (ἀἰλλ ἰ εἰfobeὸτο ἀσθVν ©Æ PneyiátoÆ αJgæου πεφλhrwmÝhi). “Quod enim in ea generatum est, de Spiritu sancto est”. Et inde compertum est, non secundum communem carnis naturam fuisse Domini compagem» (*Homil. in sanctam Chr. gener.* 3-4 = PG 31,1463-66).

Una voce autorevole nella direzione della conoscenza da parte di Giuseppe del mistero prima dell'apparizione dell'angelo in sogno è pure da considerarsi quella di Rabano Mauro (sec. IX), il quale sembra riassumere in sé le migliori conquiste esegetiche dei suoi predecessori. Di originale egli introduce l'approdo alla verità da parte di Giuseppe attraverso la perscrutazione delle Scritture. «“Inventa est autem in utero habens de Spiritu sancto”, a nullo videlicet alio quam Ioseph, qui licentia maritali futurae uxoris pene omnia noverat; ideo tumentem eius uterum mox curioso deprehendit intuitu. In eo quippe quod ait: “Antequam convenirent”, verbo conveniendi non ipsum concubitum, sed nuptiarum, quae praecedere solent, tempus insinuat, quando ea quae prius sponsata fuerat esse coniux incipit. Ergo “antequam convenirent”, dicit antequam nuptiarum solemnities rite celebrarent... “Ioseph autem vir eius cum esset homo iustus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Scriptum est, “si quis fornicariae coniungitur unum corpus efficitur”, et in lege praeceptum est non solum reos, sed et conscios criminum obnoxios esse peccato. Quomodo Ioseph cum crimen celat uxoris iustus dicitur? Illa quippe iustitia Ioseph iustus erat, quae ante Dominum iustitia est, quae aliena a misericordia non est, quae ex mentis simplicitate formatur, quae gratiae concordat et ex fide est (Orig.). Non illa quae apud homines falso iustitia dicitur, et vel ex affectu humani favoris simulate profertur vel a crudelitate animi prolata sine discretionem exercetur. Igitur erat in verbo iustus, in facto iustus, in legis consummatione, iustus in initio gratiae. *Ideo eam dimittere volebat quoniam virtutem mysterii et sacramentum quoddam magnificum in eadem cognoscebat, cui adproximare sese indignum aestimabat*. Nam et in Isaia legerat virginem de domo David esse concepturam et parituram Dominum, de qua etiam domo noverat genus duxisse Mariam, atque ideo non diffidebat in eam prophetiam hanc implendam esse. Ergo *humilians se ante tantam et tam ineffabilem rem, quaerebat se longe facere*, sicut et beatus Petrus, Domino se humilians aiebat: “Recede a me, Domine, quoniam homo peccator sum” (Lc 5) (Beda). Sed si eam occulte dimitteret, neque acciperet coniugem et illa sponsa pareret, nimirum pauci essent qui eam virginem et non potius autumarent esse meretricem. Unde consilium Ioseph repente consilio meliore mutatur, ut videlicet ad conservandam Mariae famam ipse eam celebrato nuptiarum convivio coniugem acciperet, et castam perpetuo custodiret. Maluit namque Dominus aliquos modum suae generationis ignorare, quam castitatem infamare genitricis» (*Comm. in Matth.*, lib. 1 = PL 107, 748-49).

Entro questo stesso solco esegetico procede anche Teofilatto, vescovo bulgaro del sec. XI. «“Iesu vero Christi nativitas erat haec: Nam ut desponsata est mater eius Maria Iosepho”. Quare Deus permisit ut ipsa desponsaretur, et omnino suspicionem daret hominibus quasi cognosceret eam

Ioseph? ut haberet in adversis curatorem: nam hic in fuga in Aegyptum curam eius habuit, et servavit eam. Est et alia causa, ut lateret diabolum... “Priusquam convenirent ipsi, inventa est in utero habens ex Spiritu sancto”. Convenire hic significat congressum. Priusquam enim congredierentur, concepit. Unde et evangelista obstupescit, et clamat: inventa est, quasi de re quadam admirabili dicens. “Ioseph autem vir eius, cum esset iustus, et nollet eam traducere, voluit clam dimittere eam”. Quomodo erat iustus Ioseph, cum lex praeceperit adulteram traducere, hoc est, denuntiare et punire, ipse autem adumbraturus peccatum, et praevaricaturus legem, eam dimittere voluerit? Solvitur autem hoc, primum quidem, quod propter hoc ipsum iustus erat, nolebat enim crudelis esse, sed prae multa benignitate, misericordia eam prosequabatur, ostendens se superiorem lege, et iam super legalia mandata viventem. Deinde quia et *ipse cognovit de Spiritu sancto eam concepisse*, propterea noluit traducere et affligere eam, quae de Spiritu sancto, non ex adultero conceperat. Vide enim quid dicat, quoniam “inventata est in utero habens”. A quo inventata est? a Ioseph; hoc est, *innotuit (diegipóqh) quod ex Spiritu sancto concepit*. Unde clam voluit eam dimittere, *quasi non auderet habere uxorem, quae tantam habebat gratiam* (ἰῆ tolmšn e[ti gunaŌka e[=ein, thVn tosoýtou kataxiwqeŌsan caræsmatoÆ)». Se qualche perplessità ancora sulla decisione da prendere poteva agitarsi tra i pensieri di Giuseppe, il sogno le dissipa completamente. «“Haec autem ipso cogitante, ecce angelus Domini in somno apparuit ei, dicens”. Cum angeretur iustus, angelus ei astitit, docens eum quid faciendum esset... “Ne timeas accipere”. Ostendit hic quod metuerit habere eam, ne forte offenderet Deum, uti adulteram fovens, aut aliter. *Ne timeas, hoc est, tu quidem times adiungi illi, quia ex Spiritu sancto concepit, sed ne timeas accipere, hoc est, domi et intus tenere*. Cogitatione enim et mente iam amandaverat eam». Nel commento all’ultimo tratto esegetico sembra di cogliere un cedimento nei confronti della tradizione più diffusa. «“Mariam uxorem tuam”. Hoc dicit. Tu quidem fortasse putas adulteram esse: ego autem tibi dico, quod uxor tua sit: hoc est, quod a nullo vitiata, sed tua sit sponsa: “Quod enim in ea natum, ex Spiritu sancto est”. Non enim solum libera est ab illicito coitu, sed et diviniore quodam modo concepit, et propterea rectius gaudere debes» (*Enarr. in Ev. Matth.*, cap. 1 = PG 123,155-58).

Il timore di fronte al fascinum et tremendum della maestà di Dio in Maria torna a presentarsi ancora una volta in san Bernardo di Chiaravalle. «Necessario igitur desponsata est Maria Ioseph, quando per hoc et a canibus sanctum absconditur, et a sponso virginitas comprobatur, et Virginis tam verecundiae parcitur, quam famae providetur. Quid sapientius, quid dignius divina providentia? Uno tali consilio secretis caelestibus et admittitur testis, et excluditur hostis, et integra servatur fama Virginis matris. Alioquin quando pepercisset iustus adulterae? scriptum est autem: “Ioseph autem vir eius, cum esset iustus et nollet eam traducere voluit occulte dimittere eam” (Mt 1,19). Bene, cum esset iustus, noluit eam traducere: quia sicut nequaquam iustus esset, si cognitam ream consensisset; sic nihilominus iustus non esset, si probatam innoxiam condemnasset. “Cum autem iustus esset et nollet eam traducere, voluit dimittere eam”. Quare voluit dimittere eam? Accipe et in hoc non meam, sed Patrum sententiam.²⁷ Propter hoc Ioseph voluit dimittere eam, propter quod et Petrus Dominum a se repellebat, dicens: “Exi a me, Domine, quia homo peccator sum” (Lc 5,8): propter quod et Centurio a domo sua eum prohibebat, cum diceret: “Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum” (Mt 8,8). *Ita ergo et Ioseph, indignum et peccatorem se reputans, dicebat intra se, a tali et a tanta non debere sibi ultra familiare praestari contubernium, cuius supra se mirabilem expavescebat dignitatem. Videbat et horrebat divinae presentiae certissimum gestantem insigne: et quia mysterium penetrare non poterat, volebat dimittere eam*. Expavit Petrus potentiae magnitudinem, expavit Centurio praesentiae maiestatem. *Exhorruit nimirum et Ioseph, sicut homo, huius tanti miraculi novitatem, mysterii profunditatem*: et ideo occulte voluit dimittere eam... Sed quare occulte et non palam? Ne videlicet divortii causam inquireretur, exigeretur rationem. Quid enim vir iustus responderet populo durae cervicis, populo non credenti et contradicenti? Si diceret

²⁷ Sembra importante sottolineare qui come san Bernardo si senta in continuità con la tradizione dei Padri che lo hanno preceduto nella spiegazione del “turbamento” di Giuseppe come “sbigottimento” nell’avvertire la presenza del *kābôd* di Dio, nonostante che il senso di “fascinoso naufragio di fronte alla maestà del totalmente altro” non fosse quello più corrente né al suo tempo, né in quello successivo.

quod sentiebat, quod de illius puritate comprobaverat, nonne mox increduli et crudeles Iudaei subsannarent illum, lapidarent illam? Quando namque Veritati crederet tacenti in utero, quam postea contempserunt clamantem in templo?» (*Super "Missus est"* = PL 183,68-69).

La casa dell'arca

Le due interpretazioni proposte già a partire dalla tradizione patristica per spiegare il dubbio di Giuseppe nell'accogliere la promessa sposa nella sua casa, quella colpevolista e quella innocentista nei confronti di Maria, non sembrano del tutto armonizzarsi nel contesto letterario di Matteo. Nel vers. 19 l'evangelista riferisce: Giuseppe, essendo uomo giusto e non volendo diffamare Maria, risolve di ripudiarla in segreto (*lwshVf deV ζ ajnhVr aštšò, dækaioò ¶n kaä mhV qŷlwn ašthVn deigmataesai, ejboulPqh ajpol™sai ašthVn "Ioseph autem vir eius cum esset iustus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam"). L'espressione è avvolta da un alone di penombra sfumante in un'ambiguità che ha affaticato il cammino dell'interpretazione lungo il decorso dei secoli. L'opposizione che si è preteso di inserire tra la giustizia e la bontà del promesso sposo della Vergine fa violenza al senso più spontaneo della congiunzione *e* che unisce semplicemente l'epiteto "giusto" e la volontà di non esporre Maria alla diffamazione: non si afferma infatti che Giuseppe sia giusto, *benché* buono. Giuseppe è giusto *perché ripudia Maria* in rispetto della legge o a causa di un sentimento di timore verso Dio? E in questo caso quale rapporto ha questa giustizia con la volontà di non diffamare Maria? Si tratta di una bontà che si è lasciata spingere oltre il dovuto, o di un semplice effetto della giustizia? A meno che, secondo un'altra prospettiva ermeneutica, Giuseppe sia detto giusto *perché egli agisce in segreto* non volendo diffamare Maria. Inseguendo questa corrente che si immerge e riaffiora di tanto in tanto, la giustizia diviene bontà, atto che non riguarda immediatamente Dio né la legge, ma Maria. La scelta tra le due angolature comporta lo spostamento del fuoco dell'esegesi. Matteo vuole qui testimoniare la virtù di Giuseppe o il ruolo al quale è chiamato nell'avvenimento della nascita del Cristo? (Léon-Dufour 68-69).

«In definitiva, le due spiegazioni proposte non possono soddisfare. Esse riducono il mistero della concezione verginale a un problema psicologico che orienta l'interesse su un episodio certamente di valore ascetico, ma di intonazione più romantica che evangelica. Esse non rendono conto, tanto l'una quanto l'altra, se non di un solo aspetto del vers. 19. Se, agli occhi di Giuseppe, Maria è adultera, si comprende che ella debba essere ripudiata, ma non si vede perché lo debba essere in segreto. Se invece Giuseppe la crede innocente, si approva la sua bontà, ma non la sua giustizia... È la stessa impostazione del problema che deve essere rivista; con quale diritto rinchiudere così Giuseppe nel dilemma: Maria è adultera - Maria è innocente?» (Léon-Dufour 72).

«Già Eusebio aveva evitato di ricorrere al sotterfugio dell'innocenza. Per lui come per sant'Efrem²⁸ e qualche altro [esegeta] posteriore, l'alternativa era la seguente: Giuseppe sospetta un adulterio - Giuseppe conosce il mistero. Queste sono in effetti le due sole ipotesi che il testo evangelico permette. Eusebio rifiuta la prima e dichiara che Giuseppe era a conoscenza dell'opera dello Spirito Santo. Tutto allora diventa coerente.

Ma, prima di dimostrarlo, occorre sgomberare la difficoltà, apparentemente insormontabile, che il messaggio dell'angelo solleva. Egli sembra rivelare la concezione verginale; se Giuseppe apprende da lui il mistero, ciò significa che egli ancora non lo conosceva. Eccoci al dilemma. A meno che questo messaggio non sia finalizzato a far conoscere, ma a confermare ufficialmente la concezione verginale di cui era già a conoscenza; e su questa base [l'angelo] rivela il ruolo che Giuseppe è chiamato ad assumere nel mistero. La subordinazione delle due parti del messaggio si configura in una traduzione più esatta dei versicoli 20-21:

Giuseppe, figlio di Davide,
non temere più di prendere con te Maria tua sposa,
perché certo (gar) colui che è stato generato in lei è opera di Spirito Santo,

²⁸ *Commentaire de l'Évangile concordant* (éd. L. Leloir = CSCO 145 (1954), pp. 18-19).

ma (*dé*) ella darà alla luce un figlio al quale tu darai il nome di Gesù:
è lui infatti che salverà il suo popolo dai suoi peccati.

Se i traduttori non hanno avvertito che esisteva un'opposizione tra i due enunciati del messaggio, è perché non hanno posto attenzione a un uso della lingua del tempo, che si ritrova assai spesso in altri contesti del Nuovo Testamento. Giustificiamo dunque la traduzione proposta.

La particella *gar* annuncia ordinariamente il motivo di quanto si è appena affermato; è il senso che l'interpretazione classica ha fatto proprio: il primo motivo per Giuseppe di prendere in casa sua Maria sarebbe allora la concezione verginale. In realtà il vero motivo è spesso annunciato dopo la menzione di qualche cosa, di qualche fatto o indicazione conosciuta dall'interlocutore; si potrebbe designare questo *gar* un "gar a portata differita". In francese si usa *car sans doute* [in italiano *perché certo è vero*]... ma (tuttavia). In greco classico troviamo allora *mén gar...dé*. Così negli Atti 13,36-37, per spiegare la profezia: "tu non lascerai che il tuo santo veda la corruzione", Luca allega due giustificazioni connesse tra loro, l'una negativa (Davide *mén gar*), l'altra positiva (*hon dé ho Theòs égeiren*):

perché *senza dubbio* Davide, dopo avere ai suoi tempi servito il disegno di Dio è morto e ha visto la corruzione, *ma* Colui che Dio ha risuscitato non ha visto la corruzione» (Léon-Dufour 72-73).

Lo stesso Luca tuttavia lascia a volte cadere la particella correlata *mén* (cf. per es. Lc 12,30).²⁹

Grazie alla traduzione proposta da X. Léon-Dufour il messaggio di Matteo può essere così collocato in modo coerente nel contesto della narrazione nella sua completezza. «Non più un messaggio ambiguo – annuncio della concezione verginale e rivelazione del ruolo di Giuseppe –, come se il primo dovesse fare da supporto ragionevole del secondo. Si ha ora un messaggio solo: il ruolo di Giuseppe. Non è propriamente in ragione della concezione verginale, ma piuttosto nonostante quella – se si ha l'audacia di dirlo – che il figlio di Davide, ricevendo la missione di servire da padre al Bambino, riceve nella sua casa la madre del Salvatore. Se è vero che lo Spirito Santo è l'autore della concezione, nondimeno Giuseppe ha una funzione da svolgere nella nascita miracolosa» (Léon-Dufour 75).

Egli è scelto per essere il custode dell'arca santa, nella quale è custodito il patto nuovo ed eterno, l'alleanza tra Dio e l'uomo, già promessa ai padri di generazione in generazione e destinata a non più essere infranta.

Tuo padre e io

I pochi altri accenni che i vangeli contengono in riferimento a Giuseppe sono tutti apparentemente occasionali. Quello che soprattutto va segnalato è che la sposa e il figlio usano nei suoi riguardi gli stessi nomi che in ogni famiglia sono indirizzati a colui che è considerato il capo della casa, e gli rimangono sottomessi. Non hanno bisogno di ricorrere a sostituti per distinguere una contrapposizione che Dio stesso sembra aver voluto eliminare. Gli aggettivi italiani contenuti nei nessi *padre putativo* o *padre nutrizio* sono stati escogitati soltanto per precisare la posizione del tutto unica di Giuseppe nella famiglia di Nazareth, allo scopo di salvaguardare la verginità di Maria

²⁹ L'esempio più significativo dell'uso delle due particelle in correlazione *gar (mén)...* *de* si troverebbe, secondo X. Léon-Dufour, in un'altra pericope dell'evangelista Giovanni, anch'essa non ben intesa dagli interpreti, quella che riferisce dell'incontro tra Gesù risorto con la Maddalena: "Cessa di trattenermi (= lasciami dunque), perché *certo (gar)* io non sono ancora salito verso mio Padre, va *piuttosto* a dire ai fratelli che io salgo verso il Padre mio e Padre vostro" (Gv 20,17). «Questo messaggio è strutturato come quello che stiamo esaminando. L'angelo afferma dapprima la difficoltà di Giuseppe (Maria ha concepito di Spirito Santo), il Risorto previene un argomento che la Maddalena potrebbe accampare per trattenere Gesù (non sei ancora salito verso il Padre). L'angelo rivela quindi il motivo che deve decidere Giuseppe a prendere Maria in casa sua (tu farai da padre al bambino); parallelamente Gesù spiega alla Maddalena perché ella non deve restare ai suoi piedi, benché egli sia rimasto ancora quaggiù: ella deve infatti portare senza indugio agli Undici un messaggio che non le comunica perché è evidente, che cioè Gesù non è ancora salito verso il Padre, ma che non tarderà a salire» (Léon-Dufour 75). μή c. imptv. praes. vetat continuationem actionis. α(πτου imptv α(πτου imptv α(πτομαε tinoò tango; derivative: teneo: noli me diutius tenere! (Zerwick, *Anal.* 250, v. 17). Questa correlazione non è evidenziata dalla Grammatica del greco del Nuovo Testamento, che si limita a classificare il nesso *gaVr ejn ašt̄ gennhq̄n* tra i participi sostantivati (Blass-Debrunner 501, § 414,6).

e la nascita del Verbo dal seno del Padre senza mediazione umana. Giuseppe è stato molto di più di quanto essi gli attribuiscono. Lo stesso Signore, che ci ha avvertiti di non chiamare alcun altro “padre” sulla terra, si rivolgeva a lui con la parola affettiva *abbà*. E inoltre questi misteri non hanno bisogno del povero supporto umano. Essi sanno gridare da soli per rendere certi della loro presenza. Già sant’Ignazio di Antiochia confessava senza titubanze, contro i dubbi degli gnostici: KaiV eIIaqe toVn aIrconta to™ aijšnoò toýtou ½ parqenæa Maræaò kaiV ζ toketoVò aštšò, ζmoæwò kaiV ζ qÜnatoò to™ Kuræou: træa mustPria kraugh`ò, a{tina ejn ½sucæa/ Qeo™ ejprÜcqh “et latuit principem saeculi huius virginitas Mariae et partus ipsius, similiter et mors Domini: tria mysteria clamoris, quae in silentio Dei operata sunt” (Ef 19,1). Presso i primi chiamati la qualifica con la quale Gesù era conosciuto doveva essere, almeno all’inizio, quella aridamente anagrafica di “figlio di Giuseppe”, come ci induce a credere la presentazione che Filippo fa di lui a Natanaele: {On eIgraøen Mwûsšò ejn t² nümw/ kaiV oiJ profh=tai euJrþkamen, *Ihsou=n uiJün tou= *IwshVf toVn ajpoV NazarÝt “quem scripsit Moses in lege, et prophetae, invenimus *Iesum filium Ioseph*, a Nazareth” (Gv 1,45).

Di fronte all’autorità romana è Giuseppe che, in occasione del censimento, deve comparire in prima persona come capo della famiglia. Gli altri membri gli si affiancano in posizione secondaria. Così Maria, benché incinta per opera dello Spirito Santo e il Figlio dell’Altissimo in grembo a lei. *AnÝbh deV kaiV *IwshVf ajpoV tiò Galilæaò ejk pülewò NazareVq eijò pülin Dauivd h{tiò kaleÕtai bhqIÝem, diaV toV eÕnai aujto™ ejx oi{kou kaiV patria`ò Dauivd, ajpogrÜøasqai suVn MariaVm tt ejmnhsteumÝnÕ aujt², ou[sÕ ejgkÝw/ “Ascendit autem et Ioseph a Galilaea de civitate Nazareth, in Iudeam civitatem David, quae vocatur Bethleem: eo quod esset de domo et familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore praegnante” (Lc 2,4-5).³⁰ L’editto di Cesare Augusto entra nella profezia. Corrisponde a un piano dell’Altissimo che è da sempre, perché il Figlio di Dio nasca nella città di Davide. E spetta a Giuseppe, figlio di Davide di far coincidere la promessa fatta dal Dio di Abramo alla sua discendenza con la storia, apparentemente estranea, se non addirittura ostile. Anche qui l’obbedienza del padre visibile spiana la strada alla volontà del Padre invisibile.

Di fronte ai pastori accorsi all’annuncio della “buona novella” da parte dell’angelo, Maria ricompare al primo posto. Accanto a lei Giuseppe veglia. Il piccolo nato è citato per terzo, benché sia l’oggetto della più straordinaria rivelazione nella storia della salvezza: kaiV hIqon speýsanteò kaiV ajne™ron thvn te MariaVm kaiV *IoshVf kaiV toVVV brÝfoò “et venerunt festinantes: et invenerunt Mariam et Ioseph, et infantem” (Lc 2,16).³¹ Nella successiva narrazione dei Magi, Giuseppe non viene più nominato e il bambino prende il primo posto: eildon toV paidæon metaV Maræaò tšò mhtroVò ašto™ “invenerunt puerum cum Maria matre eius” (Mt 2,11). Ma, dopo la loro partenza, il padre visibile viene immediatamente chiamato a salvare la vita del bambino minacciata da Erode: ijdouV aIggeloò Kuræou faænetai kat* oI[nar t² jIwshVf IÝgwn: *Egerqeäò parÝlabe t’ paidæon kaä thVn mhtÝra ašto™ kaä fe™ge eéò AÍgupton, kaä Ísqi ejkeÕ e{wò ajn eÍpw soi: MÝlleI gaVr &Her±dhò zhteÕn t’ paidæon to™ ajpoiÝsai aštü. &O deV ejgerqeäò parÝlaben t’ paidæon kaä thVn mhtÝra ašto™ nukt`ò kaä ajnecprhsen eijò AÍgupton, kaä fn ejkeÕ e{wò tiò teleutiò &Hr±dou “ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph, dicens: Surge et accipe puerum et matrem eius, et fuge in Aegyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi: futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum. Qui consurgens accepit puerum et matrem eius nocte et recessit in Aegyptum; et erat ibi usque ad obitum Herodis” (Mt 2,13-14).³² Il sogno è il guado tra le realtà che

³⁰ «püliò Dauivd sine art. (infl. hebr. status constr., cf. Zerwick, *Graec.* § 136); diaV tü c. acc. c. inf. loco propos. causalis: *quia*; patriÜ *cognatio ex communi patre orta: gens, familia*; ajpogrÜøasqai inf. aor. med. (de casu singulo!)» (Zerwick, *Anal.* 133, v. 4).

³¹ «speýsanteò ptc aor. (de actione simultanea, cf. Zerwick, *Graec.* § 196) speýdw *festino, propero*» (Zerwick, *Anal.* 136, v. 16).

³² «Kýrioò *Dominus*; sine art. *Iahveh*; faænetai praes. faænw *in lucem profero, ostendo*; med. *luceo, appareo*; oI[nar *somnium*, in N.T. solum in formula kat* oI[nar *in somnio*; alias ejn-ýpnion; ejgerqeäò aor. ptc pass. ejgeærw *excito, surgere facio*; pass. *surgo*; parÜ-labe imptv aor². -IambÜnw *sumo ad me vel mecum*; Ísqi imptv eijmæ *sum*, hebr. etiam: *maneo*; e{wò ajn c. coni. *donec* (de actione fut., cf. Zerwick, *Graec.* § 232); mÝlleI c. inf. *in eo est ut*; zhteÕn inf. -tÝw *quaero: quaesiturus est*; ajp-oiÝsai inf. aor. -üllumi *perdo, pessumdo*; to™ ajpoiÝsai (scl cÜrin) inf. finalis: *perdendi causa = ut perdat*; ζ dÝ articulus cum vi pronominis: *hic autem*; ajn-e-cprhsen aor. ajna-cwrÝw *re-cedo*» (Zerwick, *Anal.* 3, vv. 13-14).

ci chiudono l'orizzonte e quelle infinite che lo travalicano. Dio lo varca per parlare all'uomo. L'ordine di chiamata in causa, evocato per quattro volte successive sempre con le stesse parole, colloca il figlio al primo posto con la madre accanto a lui. Per quattro volte l'intervento di Giuseppe sarà espresso soltanto con verbi: un'esecuzione che riproduce con esattezza il mandato. Svegliati, prendi, fuggi, resta... si destò, prese, si ritirò, restava.

TeleutPsantoò deV to™ &Her±dou ijdouV a[ggeloò Kuræou faænetai kat* o[nar t² jilwshVf ejn Aijgýptw/ lÝgwn: jEgerqeäò parÝlaben t' paidæon kaä thVn mhtÝra ašto™ kaiV poreýou eijò gĭn jlsraPl, teqnPkasin gaVr oiJ zhto™nteò thVn yuchVn to™ paidæou. &O deV ejgerqeäò parÝlaben t' paidæon kaä thVn mhtÝra ašto™ kaiV eijsĭllqen eijò gĭn *IsraPl. jAkoýsaò deV o[ti *ArcÝlaoò basileýei tiò jloudaßaò ajntiV to™ patroVò ašto™ &Her±dou ejfobPqh ejkeÒ ajpelqeÒn: CrhmatisqeIVò deVV kat j o[nar ajnecprhsen eijò taV mÝrh tiò Galilaßaò, kaiVV ejlqwVn kat±kesen eijò pŭlin legomÝnhn NazarÝt “Defuncto autem Herode, ecce apparuit angelus Domini in somnis Ioseph in Aegypto dicens: Surge et accipe puerum et matrem eius, et vade in terram Israel; defuncti sunt enim qui quaerebant animam pueri. Qui surgens accepit puerum et matrem eius et venit in terram Israel. Audiens autem quia Achelaus regnaret in Iudeam pro Herode patre suo, timuit illuc ire: et admonitus in somnis secessit in partes Galilaeae. Et veniens habitavit in civitate quae vocatur Nazareth” (Mt 2,19-23).³³ Di nuovo ritorna la successione dei verbi: Svegliati, prendi, va'... si svegliò, prese, parti. L'aspetto verbale prescelto, quando era a disposizione, è l'aoristo, il quale non soltanto si concentra sulla puntualità dell'azione, ma anche sulla prevalenza del suo svilupparsi, senza concedere possibili modalità o spazio a tergiversazioni. Soltanto la fuga è lasciata intravedere nel suo svolgimento mediante l'imperativo presente. La decisione di stabilire la propria dimora a Nazaret di Galilea sembrerebbe presa sulla base di considerazioni di prudenza umana da parte di Giuseppe. Ma subito l'evangelista annota che ciò corrispondeva a quanto era stato detto dai profeti: sarà chiamato Nazareno.

Nell'episodio del vecchio Simeone si accenna a Giuseppe genericamente in una prima citazione, specificamente in una seconda: kaiV hlqen ejn t² pneýmati eijò toV iJervn: kaiV ejn t² eijsagageÒn touVò goneÒò toV paidæon *Ihso™n to™ poihsai aštoVò kataV toV eijqismÝnon to™ novmou periV ašto™... kaiV hlñ ç pathVr ašto™ kaiV ½ mPthr qaumÜzonteò ejpi toÒò laloumÝnoìo periV ašto™. KaiV ešlovgesen ašto™ò Sumepn “Et venit in Spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Iesum parentes eius, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo... Et erat pater eius et mater mirantes super his quae dicebantur de illo. Et benedixit illis Symeon” (Lc 2,27-28 e 33-34).³⁴ Nella parola collettiva “genitori” non si coglie nessuna distinzione tra Maria e Giuseppe. Di fronte alle loro tradizioni essi rappresentano una coppia normale, né l'evangelista si preoccupa di precisare oltre. Così nella citazione successiva “il padre e la madre di lui” compaiono i titoli legali di coloro che offrono il proprio primogenito secondo le prescrizioni del Signore. Con questo gesto essi riconoscono l'appartenenza a Dio del loro nato e si dispongono a farlo crescere secondo le sue leggi.

Lo smarrimento al tempio mette in evidenza soprattutto Maria, ma accanto a lei è presente Giuseppe come garante per la propria sposa e per Gesù: KaiV ejporeuvonto oiJ goneÒò ašVto™ kat j e[toò eijò *IerousalhVm tt eJortt to™ Pavsa. KaiV o[te ejgÝneto ejtšn dpdeka, ajnabainovtwn aštšn kataV toVV e[toò th'ò eJorth'ò kaiV teleiwsavntwn taVò ½mevraò, ejn t² ›postrÝfein aštoVò ›pÝmeinen *Ihso™ò ç paÒò ejn *IerousalhVm, kaiV ošk e[gnwsan oiJ goneÒò aujto™. nomivsanteò deV aštoVn eilvnai ejn tt sunodæa/ hlqon ½mÝraò çdoVn kaiV ajnezhtvoun aštoVn ejn toÒò suggene™sin kaiV toÒò gnwstoÒò... kaiV ijdovnteò aštoVn ejxepIÜghsan, kaiV eilpen provò aštoVn ½ mhvthr ašto™, Týknon, tiv ejpoæhsaò ½mÒn ou{twò; ijdouV ç pathvr sou kajgwV ojduwvmenoi ejzhto™mÝn se. KaiV eilpen provò aštoVò, Tš o[ti ejzhteÒtÝ me; ošk šdeite o[ti ejn toÒò to™ patrùò mou deÒ eilnae me; KaiV aštoiv oš sunh'kan toV ½h'ma o} ejjÜlesen aštoÒò. KaiV katÝbh met j aštšn kaiV hlqen eijò NazarÝq, kaiV hlñ ›potassümenoò aštoÒò “Et ibant parentes eius per omnes annos in Hierusalem, in die sollemni Paschae. Et cum factus esset annorum duodecim, ascendentibus illis in Hierosolyma secundum consuetudinem diei festi, consummatisque diebus cum redirent, remansit puer Iesus in Hierusalem, et non cognoverunt parentes eius. Existimantes

³³ «(te-qn)Pkasin pf. ajpo-qn,skw *morior*; pluralis generalizationis; yuchv *anima*; hebr. *vita* (*quaerere animam* phrasis hebr.); basileýei, -w *sum rex* (tempus orationis directae, cf. Zerwick, *Graec.* § 241); kat-kesen -oikÝw aor. ingress. (cf. § 185): *habitare coepit, domicilium posuit*» (Zerwick, *Anal.* 4, vv. 19-23).

³⁴ «eijsagageÒn inf. aor². -Ügw *in-duco*; aor. de anterioritate: *cum induxissent* (Zerwick, *Graec.* § 276); eijqismÝnon ptc pf pass. ejqæzw *assue-facio: solitum, consuetum*; qaumÜzonteò ptc; constr. periphr. (cf. *Graec.* § 253)» (Zerwick, *Anal.* 135, vv. 27-28 e 33-34).

autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, et requirebant eum inter cognatos et notos... Et videntes admirati sunt. Et dixit mater eius ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te. Et ait ad illos: Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt, oportet me esse? Et ipsi non intellexerunt verbum quod locutus est ad illos. Et descendit cum eis, et venit Nazareth: et erat subditus illis” (Lc 2,41 ss.).³⁵

Di nuovo il collettivo “genitori” ricompare citando insieme Maria e Giuseppe. La ricerca si compie dapprima entro l’ambito familiare e quello dei conoscenti. L’appellativo con il quale la madre si rivolge al figlio è quello affettivo, τῷ κνον, corrispondente del nostro “piccino”. Maria premette il nome del “padre” al proprio. Ma nella risposta di Gesù è proprio la volontà dell’altro Padre che viene rivendicata.

Bibliografia

Bauer = W. Bauer, *Wörterbuch zum Neuen Testament*, Berlin-New York 1971, durchgesehener Nachdruck der fünften und stark vermehrten Auflage. DENT = H. BALTZ - G. SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Brescia 1995-98.

Blass-Debrunner = F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, nuova edizione di F. Rehkopf, Brescia 1982.

GCB = E. BROWN - A. FITZMYER - E. MURPHY (a cura), *Grande commentario biblico*, Brescia 1973.

GLAT = J. BOTTERWECK - H. RINGGREN - H.-J. FABRY (a cura), *Grande lessico dell’Antico Testamento*, Brescia 2000 ss.

Gächter = P. GÄCHTER, *Maria im Erdenleben*, Innsbruck 1955³.

GLNT = *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1965-88.

Lampe = G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, with Addenda et Corrigenda, Oxford 1968.

Léon-Dufour = X. LÉON-DUFOUR, *L’annoce à Joseph*, in *Études d’Évangile*, Paris 1965.

Muñoz Iglesias = S. Muñoz Iglesias, *El Evangelio de la Infancia en san Lucas y las infancias de los héroes bíblicos*, in «Estudios Bíblicos» 16 (1957), pp. 329-82.

PG = *Patrologiae cursus completus*, accurante J.P. Migne, *Series Graeca*, Parisiis 1857 ss.

PL = *Patrologiae cursus completus*, accurante J.P. Migne, *Series Latina*, Parisiis 1844 ss.

RB = «Revue Biblique», Jérusalem-Paris 1892 ss.

Spicq = C. SPICQ, *Note di lessicografia neotestamentaria*, ed. it. a cura di Franco Luigi Viero, Brescia 1988.

Zerwick, *Anal.* = M. ZERWICK, *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*, Romae 1960².

Zerwick, *Graec.* = M. ZERWICK, *Graecitas biblica*, Romae 1960⁴.

Zorell = F. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, Parisiis 1961³.

³⁵ «εἰς πᾶσαν ἀποστολήν ἵνα ἐπιπέσει ἡ ἀσπίς ἡμετέρα ἐπὶ τοὺς ἁγίους, ἵνα οὐκ ἐπιπέσει ἡ ἀσπίς ἡμετέρα ἐπὶ τοὺς ἁγίους, ἵνα οὐκ ἐπιπέσει ἡ ἀσπίς ἡμετέρα ἐπὶ τοὺς ἁγίους» (Zerwick, *Anal.* 136-37, vv. 41 ss.).